

primopiano

TESTIMONIANZA/1 - «Fare l'esperienza del bello, sia pure con fatica, è una strada straordinaria attraverso la quale annunciare il Vangelo. È come quando si sale verso la cima...»

Matteo: «È come in montagna: per il bello si sale»

Don Gabrieli ha 34 anni e ha vissuto tra Scorzè e Venezia: «Lavorando per sette anni in un hotel ho sentito che qualcosa mi mancava, che la mia vita non poteva essere solo quello. E sono tornato alla bellezza che la vita di fede mi dava già da bambino»

«Una salita in montagna». Così Matteo Gabrieli definisce il suo percorso di vita e di fede: un sentiero talvolta ripido, faticoso, ma che ora sta per giungere alla vetta, al compimento rappresentato dall'ordinazione sacerdotale di sabato 24 in San Marco. «Andare in montagna è un po' metafora della vita: se vuoi vedere un bel posto, se vuoi avere uno sguardo a 360 gradi, devi fare fatica».

E per questo che Matteo, 34 anni, nato a Padova da famiglia veneziana, subì dopo l'ordinazione ha già in mente una "cosa" da fare: «Intendo raggiungere una vetta e celebrare la Messa davanti alla croce. Lo zaino con tutto il necessario è praticamente pronto. Il mio desiderio è quello di raggiungere con l'aiuto di una guida la cima dell'Antelao. E' la montagna che fa da sfondo alla casa di San Vito, luogo che per noi seminaristi rappresenta il punto di svolta: è là, durante le nostre vacanze estive, che scegliamo se continuare e come continuare».

Prima di quella scelta, ci sono stati altri momenti decisivi. Quando hai avvertito il desiderio di diventare sacerdote?

La mia vocazione è nata fin dall'infanzia che ho trascorso a Scorzè dove la mia famiglia, originaria del centro storico di Venezia, si era trasferita. Sono stato educato alla fede e ho imparato a conoscere Gesù nella parrocchia di quel paese. Tanto è vero che ho scelto di celebrare la mia prima Messa nella parrocchia dove sono stato battezzato e dove ho iniziato a vivere la mia fede. Ero bambino, frequentavo il gruppo che si preparava alla Prima Comunione e facevo il chierichetto: grazie all'esempio dei sacerdoti e dei catechisti ho iniziato a sentire il germe della vocazione.

In che modo?

Quel che mi colpiva era soprattutto la bellezza. Il luogo, la liturgia molto curata, il canto: tutto questo mi faceva intuire che c'era qualcosa che andava oltre la bellezza esteriore, ma era la bellezza con la "B" maiuscola. Dal mio sentire di bambino, ho iniziato ad avvertire che c'era qualcosa per cui valeva la pena impegnare la vita.

Poi sei tornato a Venezia...

A 11 anni è mancata la mamma e siamo tornati a Venezia, vivendo a casa dei nonni. In prima media sono entrato in Seminario: già mio padre e mio zio ave-

«Il luogo, la liturgia molto curata, il canto: già da chierichetto tutto mi faceva intuire che c'era qualcosa che andava oltre la bellezza esteriore»

vano fatto l'esperienza, che reputo molto bella, del Seminario minore, che ora non c'è più ma che per me è stato molto importante. Ho fatto qui le medie, il ginnasio e il liceo. Una volta diplomato, ero un po' stanco di studiare e ho voluto provare un'esperienza lavorativa. Doveva essere una breve pausa di riflessione, ma è durata sei anni.

Dove hai lavorato?

Ho lavorato nel settore alberghiero, all'Hotel Gritti, tra i 19 e i 26 anni. All'inizio il lavoro era stato un ripiego, l'avevo trovato mediante una conoscenza. Non stavo cercando quel tipo di occupazione. Forse, anche attraverso una certa insoddisfazione per quel che stavo facendo, sentivo che qualcosa mi mancava, che la mia vita non poteva essere solo quella. Così ho deciso di mettermi in gioco e di ripensarmi in maniera più seria, riprendendo quel discorso della vocazione non più con gli occhi di un bambino ma di una persona quasi adulta. E' stato un percorso lento, durato sei anni, ma attraverso quel sentire che mi mancava qualcosa il Signore mi è venuto a cercare.

Ritieni che ti sia stata utile quella pausa di riflessione?

Se tornassi indietro probabilmente farei tutto subito, perché un conto è diventare prete a 25 anni un conto a 35. Ho un bagaglio un po' più pesante da portare, magari non mi ci vedo moltissimo nei Grest, nei campi scuola in tenda... Ma forse non è neanche una questione di età. In ogni caso il mio inizio da sacerdote sarà con la Gmg di Lisbona e c'è una specie di continuità con il mio inizio in Seminario, visto che terminavo la prima Teologia quando sono andato alla Gmg di Cracovia nel 2016.

Cosa porterai con te del Seminario?

L'esperienza del Seminario ti

aiuta, oltre a diventare un "esperto delle cose di Dio", anche a modificare l'idea di prete che si ha in testa. Partivo con un'idea un po' astratta e idealizzata mentre poi in Seminario e nell'esperienza fatta in questi anni in parrocchia ho visto che il sacerdote è veramente uno che si spende 24 ore su 24 per le persone. E una cosa che mi fa dire "hai voluto la bicicletta? ora pedala..." è che le persone le incontri e le intercedi negli orari più strani, soprattutto la sera. Fai fatica, ma capisci che il ministero è per la gente. Magari ti ritrovi alle 11 di sera senza aver ancora pregato, ma - come diceva il mio parroco - anche lo stare fino a tardi accanto a delle persone è una "preghiera gradita a Dio". Il Seminario serve a metterti a contatto con la vita comunitaria, aiuta a prepararsi all'incontro con gli altri.

E poi c'è la montagna, come si diceva all'inizio...

La ritengo un'esperienza edu-

cazione per i giovani. Perché per raggiungere la vetta si deve fare fatica. Mi colpisce molto che tanti ragazzi davanti a un sentiero ripido, che richiede fatica, hanno paura, addirittura vanno in crisi di panico. Ma il loro fisico non è impedito, le forze le hanno. Confondono la fatica con la paura di non farcela. Questo è un veicolo di evangelizzazione: far fare l'esperienza del bello, pur con fatica, è una strada straordinaria attraverso la quale annunciare il Vangelo.

Serena Spinazzi Lucchesi

Lorenzo e Matteo: due doni di sé



Nella foto, da sinistra: don Matteo Gabrieli, 34 anni, e don Lorenzo Manzoni, 27 anni

Matteo Gabrieli e Lorenzo Manzoni saranno ordinati sacerdoti per la Chiesa di Venezia sabato 24 alle 10 in basilica di San Marco per le mani del Patriarca Francesco

TESTIMONIANZA/2 - Il primo barlume di vocazione a otto anni, per un trasloco: «Persi gli amici e i luoghi dell'infanzia, capivo che l'unica presenza stabile era quella del Signore»

Lorenzo: «Gesù è la motivazione, altro non c'è»

Don Manzoni ha 27 anni e viene da Mestre: «Il sentirsi sempre accompagnati, in primo luogo dal Signore Gesù, dà molta serenità e molta fiducia: senza questa presenza costante le scelte più faticose, come l'obbedienza e la castità, non avrebbero valide ragioni»

Gesù è la motivazione. Altre non ce ne sono e umanamente non ce ne potrebbero essere. E allora, nel nome e nell'incontro con Gesù, anche le cose difficili prendono una ragione e un lato decisamente positivo.

Ecco: i due lati della medaglia - con uno dei due decisamente più brillante e attraente - potrebbero essere l'immagine che fa sintesi della storia di fede e della vocazione al sacerdozio di Lorenzo Manzoni che sabato 24 alle 10 in San Marco, insieme a

Matteo Gabrieli, verrà ordinato sacerdote per le mani del Patriarca Francesco.

Lorenzo nasce nel 1996 a Padova e vive i suoi primi otto anni insieme ai genitori e alla sorella, che ha tre anni di meno, nel quartiere Arcella. Poi, per assistere i nonni, la famiglia - che ha radici in parte a Burano, in parte a Venezia nella parrocchia dei Frari e in parte nel Trevigiano - cambia città e si stabilisce a Mestre.

E il primo barlume di vocazione ha a che fare proprio con il

cambio di città. Difficile da comprendere? «No, se dico che in quel momento ho avvertito di aver perso tutti i contatti e gli amici, i luoghi e le abitudini della mia infanzia. Mi rendevo conto che l'unica presenza che rimaneva stabile era quella del Signore, la Sua amicizia, l'incontro con Lui: per me è stata una esperienza importante. E a Mestre, in via Piave, mi sono subito avvicinato alla vita di parrocchia, di mia volontà, perché vedevo nella parrocchia un segno di continuità».

Altre esperienze che oggi riconosci ti abbiano segnato?

Per quanto sembri paradossale, è stata quella degli scout Cngei, gli scout confessionali.

Cosa c'entrano con la vita di fede?

È stato fondamentale l'esempio umano dei capi che ho avuto, in cui riconoscevo i valori che in parrocchia mi venivano proposti. Per quanto strano, è successo che anche chi non va in chiesa può essere un modello, perfino per una vocazione presbiterale.

Quali i valori che ti hanno trasmesso?

Quelli contenuti della promessa scout, che puntano al dono di sé agli altri, cioè qualcosa che poi la fede cristiana esplicita e compie. Quello che mi ha aiutato a fare il salto di qualità è stato riconoscere che questo dono di sé è pieno e pienamente possibile solo quando è vissuto a partire dall'incontro con il Signore.

Perché questa pienezza non è possibile altrimenti?

Perché il contesto culturale in cui viviamo non aiuta a credere nella fedeltà, nel "per sempre", in un impegno che duri tutta la vita. Nel momento in cui entri nel ministero, invece, vivi sempre nel dono di te, cioè in un donarti incondizionato.

La parrocchia, la fede, i valori scout... in genere, però, quando si arriva all'adolescenza queste consapevolezza subiscono delle crisi...

Sì, anch'io ho avuto una grossa crisi di fede in prima liceo - ho fatto il Franchetti a Mestre - determinata dall'incontro con la filosofia e con i miei coetanei che pensavano tutt'altro.

Cosa ti metteva più in crisi?

Soprattutto fare il passaggio da una fede da bambino ad una fede da adulto, cioè ragionata e che si sostenga sulle proprie gambe. Mi facevo delle domande: ma io ci credo davvero a Dio e a Gesù?, vado a messa la domenica per incontrare il Signore o per fare altro? È stata però una

crisi positiva, che ha prodotto maturazione.

Quando eri al liceo, i tuoi compagni di classe cosa pensavano delle tue idee e cosa ti dicevano?

I miei compagni sapevano che ero credente, sospettavano una mia svolta vocazionale anche se l'ho tenuta riservata, in primo luogo perché non ne ero sicuro io. Pochi lo sapevano e quelli cui lo confidavo erano anche quelli che sapevo mi avrebbero preso sul serio. Con loro ho mantenuto un legame che la prova del tempo ha confermato nella sua bontà.

Quindi a 15 anni consideravi che il sacerdozio potesse essere la tua strada?

Sì. Dalla seconda superiore ho iniziato a frequentare i gruppi vocazionali del Seminario con don Raffaele Muresu e don Pierpaolo Dal Corso. Era un'esperienza vocazionale già orientata, che ho vissuta a fasi alterne, con gli sbandamenti normali dell'età ma anche con serietà.

E poi?

Determinante è stato il confronto con il Patriarca Francesco, nel 2015, a partire dal quale mi sono detto: provo a entrare in Seminario, faccio un anno e vediamo. Ho avuto conferme dagli educatori, dalla vita parrocchiale e dalle esperienze che ho fatto.

Così gli anni di formazione sono passati e oggi arrivo a una ordinazione serena, sapendo che c'è una lunga strada da fare ma che ho un sostegno forte rispetto all'impegno che mi assumo per la Chiesa.

La cosa che immagini più bella dell'essere prete?

Il sentirsi sempre accompagnati, in primo luogo dal Signore Gesù: una consapevolezza di fede che sostiene e consola. Questo dà molta serenità e molta fiducia anche nell'affrontare le crisi e le difficoltà.

La cosa che invece ti immagi-

ni più difficile?

La solitudine, che è l'altra faccia della medaglia di quanto dicevo. L'aspetto più bello è il non essere da soli mai e quello che mi fa più paura è la solitudine: sono le due facce della stessa medaglia. Ma sono certo che, oltre a quello del Signore, ci saranno la vicinanza della mia famiglia e delle comunità parrocchiali dove andrò.

Una delle condizioni e dei pilastri del sacerdozio è l'obbedienza, che dal pensiero comune è considerata una cosa non gradevole. Tu cosa ne pensi?

La vita di Seminario, per esempio, ti costringe a delle obbedienze, che soprattutto il primo anno ho percepito come faticose: non poter andare in un certo posto o in un altro, non poter frequentare tanto facilmente gli amici, dover lasciare gli scout... insomma, non puoi fare una vita in cui sei tu a fissare quello che vuoi fare. Questi passaggi sono stati molto difficili a livello personale, nel trovarmi davanti a dei no, ma sono stati i passaggi più importanti negli anni del Seminario, perché diventano ciò che ti prepara e dispone a scegliere non quello che vuoi tu, ma quello che il Signore ti chiede, che è l'atteggiamento fondamentale vissuto da Gesù stesso nella sua vita: "non la mia ma la tua volontà". Oggi mi dico: o è così o non c'è altra motivazione che tenga; o imparo a essere simile a Gesù - e questo mi basta e mi dà gioia - o non ci sono motivazioni umane che possano sostenere passaggi di questo tipo. Ed è bello capire a posteriori che quell'obbedienza, che mi è costata, mi ha formato in un modo tale che non ci sarei riuscito da solo. Cioè vedo il lato positivo di quell'obbedienza che mi è costata tanta fatica e impazienze, ma non mi ha indebolito nella volontà; anzi, al contrario.

L'altra condizione è la castità: quanto è faticosa?

Anche qui non ci sono davvero altre motivazioni che giustifichino un impegno del genere se non l'accompagnamento del Signore, che è molto gratificante, perché passa anche attraverso le esperienze meno facili. A chi oggi afferma che il celibato non è necessario, dico che una vita sacerdotale che non viva questo aspetto forte e scandaloso rischia di annacquare e di perdere molto del suo potenziale: rischia cioè di essere una testimonianza che in fondo non è così eloquente.

Giorgio Malavasi

«La vita in comunità, l'esperienza più soddisfacente e, insieme, quella più faticosa, dove si viene fuori per ciò che si è davvero»

La comunità è "stampata" su entrambi i lati della medaglia: è l'immagine che Lorenzo Manzoni richiama ancora quando gli si domanda quale sia stata l'esperienza più realizzante e quale, al contrario, quella più faticosa degli anni di Seminario a Venezia...

«La vita in comune - risponde il giovane che sta per essere ordinato prete - è determinante per la formazione sacerdotale, perché è solo nella vita comune che imparo a conoscere te stesso e soprattutto a fare i conti con le tue fragilità. Impari anche che a volte puoi esser tu quello che fa del male agli altri: questa è stata una lezione importante».

Coltivare le relazioni, coordinarsi con gli altri, osservare le stesse regole, rispettarci e offrirsi agli altri nella vita quotidiana: ecco i tanti passaggi della vita comunitaria, che per essere goduta ha bisogno di allenamento e di senso di responsabilità...

«Sì - conferma Lorenzo Manzoni - mi sono reso conto che davvero nella vita comune io vengo fuori per come sono, anche per i lati di me stesso che vorrei vedere di meno. Ma è bello coltivare il vivere insieme e godermene: oggi posso dire che lascio il Seminario sereno, in pace con i miei compagni e contento di attenderli nel ministero presbiterale». **(G.M.)**